

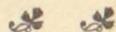
mia Memoria a p. 35) morì a Vercelli nel 1564, mentre il Fava morì a Bologna sette anni dopo, ossia nel 1571, come ricorda lo stesso dott. Frati.

Il Fava compare nei *Rotuli* per gli anni 1530-31 e 1531-32 sotto la Lettura *Ad Logicam de mane* col nome di *Antonius Franciscus a Faba*. Nel 1532-33 passa sotto la Lettura *Ad Philosophiam extraordinariam* col nome di *Antonius Franciscus Faba*; ma nei tre anni successivi figura di nuovo col nome *Antonius Franciscus a Faba*.

Nel 1536-37 — sempre sotto la Lettura *Ad Philosophiam extraordinariam* — si legge il nome *Antonius Franciscus Fabius* e continua così fino all'anno 1542-43, in cui passa sotto la Lettura *Ad Philosophiam ordinariam*, sempre col nome di *Fabius*, col quale passa, nell'anno 1562-63, sotto la Lettura *Ad Philosophiam ordinariam vespertinam*, e vi rimane fino all'anno 1569-70. Quindi il Dal Pozzo lo chiama giustamente *Fabius*, perchè nel 1544 egli era noto con tale nome.

Donde il Cavazza abbia tolto la denominazione *de Fabis* non saprei dire: nella latinizzazione dei nomi propri si seguivano criterii ed usanze molto variabili, che talora rendono difficile risalire al vero nome; è possibile che il Fava, come si chiamò dapprima *a Faba*, quindi *Fabius*, si sia chiamato anche *de Fabis*.

G. MARTINOTTI



Una visita di M. Minghetti a L. v. Ranke.

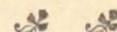
Leggo nei *Diari* di Leopold von Ranke, pubblicati in appendice alla terza edizione della sua « *Storia Universale* » (Lipsia, Duncker und Humblot, 1910; vol. IV, pag. 746) gli appunti che il grande storico si fece dopo aver ricevuto una visita di Marco Minghetti a Berlino, il 26 settembre 1873. Le impressioni di un tale visitatore su un tale ospite e gli argomenti toccati nella loro conversazione rendono questa pagina ben degna di essere più largamente conosciuta in Italia. Io mi limito a tradurla; altri, e penso a conoscitori insigni della vita, del pensiero e dell'opera del Minghetti, quali i senatori Alberto Dallolio e Luigi Rava, potrebbe forse prenderne occasione a dire sullo statista nostro cose nuove e interessanti.

« Visita del Minghetti, 26 settembre 1873.

« Nel viso ha una somiglianza con Bismarck; più intelligente però che « geniale. Possiede appieno la cultura europea; uno di quegli Italiani, come

« li amava Federico il Grande. Cominciò con vecchi ricordi viennesi e con « l'osservazione che la visita del suo Re a Berlino era un grande avveni- « mento. Senza dubbio, e strettamente connesso con gli ultimi avvenimenti. « Nel 1862, un tempo in cui noi eravamo ancora poco italiani, Bismarck « mi diceva: "ma noi abbiamo lo stesso interesse dell'Italia!". Certo, « soggiunse il Minghetti, noi abbiamo nemici comuni. Per lui le difficoltà « del Governo italiano stanno in questi due punti: Papato e finanze. Quanto « a queste ultime, egli non approva il sistema delle ferrovie, che a spese « pubbliche vengono condotte in regioni che non hanno nè commercio nè « traffico. Il Papato, dice, non gli fa troppa paura, perchè in Italia papisti « fanatici non ce n'è. Molta superstizione nel popolo; ma i ceti alti e medii « guardano la cosa con calma. Nel Parlamento non c'è ancora un partito « clericale; il Papa, cercando di accentrare tutti i poteri, s'è alienato non « solo l'episcopato, ma anche il basso clero. Il Papa attuale è vecchio, « e avrà un successore senz'alcuna speciale importanza. Se ci fosse un « Papa come Benedetto XIV, stenderebbe la mano per una transazione. « Dopo tutto ciò che è accaduto non c'è da aspettarsi amicizia per l'av- « venire. Il Minghetti opina che il pericolo per gli Stati odierni stia nelle « due correnti che tendono agli estremi: la religiosa, che tende all'infalli- « bilità; la liberale, che aspira a un radicale rivolgimento. Nel mezzo fra « l'una e l'altra si muove il mondo. Io ebbi il piacere di trovarmi perfetta- « mente d'accordo con lui in queste vedute molto generali; e mi procurai « anche il piacere di mostrargli dalla mia finestra i due monumenti della « vittoria. Egli s'interessò molto del doppio busto di Erodoto e di Tucidide; « poi si congedò invitandomi a Roma ».

LORENZO BIANCHI



Un'altra pittura creduta perduta, del Francia, ritrovata.

L'identificazione d'un ritratto nel Museo Provinciale in Hannover come opera di Francesco Francia ha per Bologna un interesse speciale. Adolfo Venturi pubblicò questa sua identificazione nel primo fascicolo dell'*Arte* per l'anno 1922. Convinto che questa identificazione era giusta, mi son recato a Hannover per esaminare la pittura.

Questo ritratto è una pittura della collezione Cumberland ora collocata nel Museo Provinciale. Il cartello del quadro lo ricorda così: « Pietro

Perugino, Selbstbildniss ». Ho potuto esaminarlo colla più grande cura. E lo credo veramente opera di Francesco Francia. Come l'auto-ritratto della collezione Campana, è opera del periodo dei capo-lavori più perfetti del Francia. Si vede la stessa modellatura molto fina della faccia. Un'altra somiglianza alla pittura Campana è il cielo turchino in fondo.

E credo che posso dire con certezza chi è effigiato in questa pittura. In una nota (21) dell'articolo di Gaetano Giordani « Intorno a Francesco Raibolini, detto il Francia e ad una sua pittura in tavola » (Bologna, per Nobile e Comp. 1837) si trova questa notizia: « Sono da notarsi come i più celebri ritratti che abbia coloriti l'anzidetto Francia, i seguenti: il ritratto di Lorenzo Costa nella quadreria Hercolani; di un Aldrovandi figurato con beretto nero, e violino in mano; del poeta Casio, conservato nella Biblioteca della nostra Università; di Evangelista Scappi, che vedesi nell'I. R. Galleria di Firenze, e più d'ogni altro e celebratissimo quello del Principe Andrea Doria, figurato come soggetto emblematico, il quale fu inciso da Giacomo Folkemn, in Amsterdam e si vede tra le stampe componenti la detta R. Gal. di Dresda ».

Nella tavola n. 81 della R. Pinacoteca di Bologna « Il Presepio o l'Adorazione del Bambino », di Francesco Francia la figura del pastore e sempre indicata dalle guide come ritratto del poeta Casio. Mettendo insieme la riproduzione del ritratto della galleria di Hannover e questa figura della pittura nella Pinacoteca di Bologna, si vede che figurano lo stesso uomo. Per confortare la prova si può anche esaminare un altro ritratto del Poeta Casio che si trova in T. 4 delle illustrazioni del libro di Gaetano Giordani « Coronazione di Carlo V Imperatore in Bologna ». Di questa riproduzione, dopo aver parlato d'altri ritratti del Casio compreso quello del Francia nella pittura della Pinacoteca, nella nota 207, dice così: « Ai ritratti summentovati di lui in avanzata età, che non potemmo far copiare; si volle preferito quello che inciso vedesi nella tavola IV in fine di questo libro siccome pittura veramente rara e degna di ammirazione ». In questa nota parla Giordani anche d'un altro ritratto del Casio tra le pitture della cappella della Pace di S. Petronio. Questa cappella fu ornata dagli allievi del Francia per commissione del Casio: ma nel Settecento questi dipinti sono stati coperti di calce. Speriamo uno scoprimento spedito.

Del ritratto del poeta Casio dipinto dal Francia c'è anche il ricordo di Marcello Oretti (M. S. B. 109 della Biblioteca Comunale, p. 51): « Girolamo Casio, poeta, mezza figura quanto il naturale, con una carta o poesia in una mano, era in casa Mantacheti, che furono eredi de Casij, ora nella Biblioteca dell'Istituto, e lavoro di Francesco Francia ».

In Milano, alla Brera, si trova il ritratto di Girolamo Casio dipinto

da Gio. Antonio Boltraffio. Questa pittura era nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna e lo rappresenta in età giovanile. E' stata ceduta alla R. Pinacoteca di Brera dall'autorità della Biblioteca nel 1902. Ci sono parecchi ritratti del Casio dipinti dal suo amico Boltraffio, fra i quali il ritratto di lui col suo padre, come donatori, nel quadro del Louvre « La Vierge de la famille Casio ». Questa pittura fu dipinta per un altare della chiesa della Misericordia; ed è ricordata nella chiesa dal pittore Pietro Lamo nella sua « Graticola » scritta circa nel 1560.

Benchè Girolamo di Marchionne de' Pandolfi da Casio non fosse grande poeta, ha lasciato in poesia ricordi interessanti de' suoi coetanei. Di Francesco Francia parla così nelle sue rime:

« Francia Felsineo Orafo e Pittore
Tanto fu singolar, ch'ogni sua opera
Fra l'altre tutte stè sempre di sopra,
Onde acquistò con l'utile l'honore ».

EDITH E. COULSON JAMES

NOTA. Posso con piacere aggiungere a questo mio articolo l'informazione che ho sicuramente ritrovato l'autoritratto di Francesco Raibolini, già nella collezione Boschi in Bologna, che ho cercato per dieci anni. È posseduto da una signora tedesca — Frau von Pannwitz — che mi ha gentilmente permesso di vederlo nella sua bella casa De Hartekamp, Heemstede, vicino a Haarlem in Olanda. La Signora ha staccata la pittura dal muro e me l'ha data in mano per esaminarla. Il dipinto è bellissimo, ed è conservato benissimo. È certamente l'autoritratto Boschi, perchè è dipinto a tempera. Gli occhi sono di quello stesso colore bruno, leggero, vellutato, degli occhi dell'autoritratto della collezione Campana. Una dolce luce si stende su tutta la pittura, e per questa causa tutte le riproduzioni per mezzo di fotografia non possono dare un'idea giusta della pittura la quale è al contrario chiara. È un'opera molto fine della prima maniera del Francia, quando cominciava, come dice il Baldinucci « prima a colorire alcuni piccoli ritratti ».

E. E. C. J.



Il passaggio d'Annibale per l'Appennino.

1. - Finchè i Romani, con l'aiuto delle piazze forti di Piacenza e di Cremona, poterono sostenersi sulla destra della Trebbia a 9 miglia (Niviano) dalla prima, essi impedirono la congiunzione militare d'Annibale col popolo dei Boi, che in origine occupava bensì press'a poco tutta la pianura tra l'Arda ed il Sillaro, ma che nell'a. 218 a. C. non si estendeva che poco ad est di Bologna, avendo nove anni prima ceduto ai Romani parte del suo territorio.